

Manuale di Demografia

di Napoleone Colajanni (2ª edizione)

È recentemente apparsa la 2ª edizione del *Manuale di Demografia* dell'on. Napoleone Colajanni (1), professore ordinario di Statistica nella R. Università di Napoli.

Parte rilevante del Manuale è dedicata, come naturale, all'esame dei fatti costituenti il fenomeno estrinseco della popolazione (migrazioni interne, emigrazione, immigrazione) in contrapposto al movimento intrinseco (matrimoni, nascite e morti) e la parte stessa può considerarsi come una trattazione completa, per quanto rapida e sommaria, delle più importanti questioni sorte attorno al fenomeno della emigrazione.

Per tale motivo, oltre che per la rara ed indiscussa competenza dell'Autore nel campo della demografia, crediamo utile presentare un breve riassunto e più che ci è possibile fedele, delle parti più salienti di questa trattazione, avuto specialmente riguardo alla emigrazione italiana.

L'Autore comincia con l'esaminare il movimento estrinseco della popolazione nelle sue esplicazioni primordiali, cioè, negli spostamenti d'individui da una località all'altra *entro i confini d'uno stesso aggregato politico o Stato*, e li distingue in migrazioni *urbane* (che avvengono entro la cinta d'una stessa grande città) e in migrazioni interne in ampio senso, che suddivide alla lor volta in *periodiche* e *non periodiche*.

Le prime, che formarono in questi ultimi anni oggetto in Italia di assiduo studio ed ampia rilevazione statistica da parte dell'Ufficio del lavoro, sono per lo più di carattere stagionale: le altre si confondono per gran parte nei movimenti comunemente noti sotto il nome di *urbanismo*.

Le migrazioni interne periodiche hanno sostanzialmente tutti i caratteri economici della emigrazione all'estero e per alcuni paesi, come per l'Italia e la Russia, presentano pure una eguale se non maggiore importanza numerica.

(1) Napoli, Luigi Pierro, editore, 1909.

Venendo a parlare dell'emigrazione l'Autore rileva innanzitutto come essa abbia assunto nel secolo scorso quasi esclusivamente significato e carattere di fatto economico, mentre nei secoli precedenti non era raro il caso di emigranti sospinti all'estero dall'odio di religione o di razza. Nel secolo decimonono e nei primi anni del corrente, essa ha assunto proporzioni veramente grandiose. Volendo indicare l'ammontare di questo enorme esodo per i paesi non Europei, l'Autore presenta le seguenti cifre complessive pel periodo dal 1880 al 1905: Italiani: 4,208,288; Austriaci: 1,163,046; Ungheresi: 957,192; Belgi: 67,424; Danesi: 175,563; Francesi: 141,168; Tedeschi: 2,128,291; Inglese: 3,525,129; Scozzesi: 646,094; Irlandesi: 1,523,883 (totale britannici: 5,699,106); Norvegesi: 408,949; Olandesi: 87,916; Portoghesi: 591,616; Russi: 1,025,144; Spagnuoli: 1,101,658; Svedesi: 655,332; Svizzeri: 127,105. In tutto, pel periodo di soli 25 anni, 18,537,798! Si esagera forse, si domanda l'Autore, calcolando a 40 milioni gli emigrati in ogni tempo dall'Europa pel mondo?

Per quanto concerne più specialmente gli italiani l'autore presenta diversi interessanti quadri statistici che mettono in evidenza le varie manifestazioni dell'imponente fenomeno costituito dalla nostra emigrazione.

La percentuale maggiore di essa, più dei due terzi, è data dalla categoria dei braccianti e giornalieri, mentre, per. es., delle professioni quella liberali (medici, avvocati, ingegneri, farmacisti, ecc.) negli ultimi anni non sarebbe arrivata che al 0.50 per cento.

Fra le conseguenze della nostra emigrazione l'A. distingue quelle d'ordine demografico, economico, politico e morale.

Nell'esame delle conseguenze demografiche egli mette in evidenza il fatto che, nonostante la forte emigrazione, la popolazione generale del Regno continua a mostrarsi in aumento a cagione della costante e grande eccedenza delle nascite sulle morti e offre in proposito per l'anno 1906 il seguente prospetto dal quale tuttavia si rileva che per due regioni italiane, la Basilicata e la Sicilia, si avverò una effettiva diminuzione nella popolazione:

REGIONI	Eccedenza nati	Eccedenza emigrati	Guadagno	Perdite
Piemonte	23,310	16,201	7,009	. .
Liguria	9,163	2,031	7,132	. .
Lombardia	47,341	6,887	40,444	. .
Veneto	59,571	3,455	56,116	. .
Emilia	30,243	6,072	34,171	. .
Toscana	25,373	5,214	20,159	. .
Marche	12,024	9,500	2,524	. .
Umbria	7,685	971	6,714	. .
Lazio	12,433	1,792	10,641	. .
Abruzzi e Molise	17,852	10,622	7,230	. .
Campania	31,781	28,517	3,264	. .
Puglie	29,560	11,919	17,641	. .
Basilicata	5,592	8,239	. .	2,747
Calabria	16,921	11,855	5,066	. .
Sicilia	34,334	50,658	. .	16,324
Sardegna	10,325	984	9,341	. .
REGNO	374,108	174,927	199,181	. .

In seguito alla emigrazione è diminuita nel Regno la proporzione degli uomini validi dai 15 ai 65 anni, e ciò produce un reale peggioramento nella qualità della popolazione, per la cresciuta proporzione di vecchi, di fanciulli e donne, cioè, delle cosiddette bocche inutili. Questo fatto, però, non è che in parte l'effetto della emigrazione: una parte molto maggiore, rileva l'Autore, è dovuta a cause benefiche, alla diminuzione, cioè, della mortalità infantile ed alla elevazione della vita media. E che sia così lo dimostra il fatto che la diminuzione degli uomini validi è stata notevole nelle Marche, nell'Umbria, nel Lazio, nelle Puglie e in Sicilia, dove l'emigrazione ha preso notevoli proporzioni dopo il censimento del 1901. In Basilicata, dove l'emigrazione è più antica e più forte che in Calabria e nel resto d'Italia, la diminuzione negli uomini da 20 a 50 anni fu inferiore a quella delle altre regioni e della stessa Calabria, dove l'emigrazione è più recente e proporzionatamente meno rilevante.

Comunque, è innegabile la diminuzione nel numero degli uomini validi, il che ha importanza anche dal punto di vista militare. Di ciò si sono preoccupati i ministri della guerra, come si rileva dalle relazioni alle leggi per le leve annuali.

Altra non lieta conseguenza demografica della emigrazione secondo alcuni scrittori (Stella, Montano, Raseri, Villari) sarebbe la degenerazione fisica degli Italiani, dovuta ad una maggiore diffusione tra essi di gravi malattie introdotte e sparse dai rimpatriati, fra le quali la tubercolosi, la nevrastenia, la tifoidea, il vajuolo, l'anchilostomiasi, la sifilide, ecc. L'Autore trova esagerate le apprensioni sollevate in simile materia, senza tuttavia negare completamente la cennata influenza degenerativa della emigrazione e contrappone ad essa gli effetti benefici sulle qualità fisiche della popolazione derivanti dal miglioramento economico e dalle abitudini più igieniche e di maggiore pulizia contratte all'estero dai nostri emigrati.

Interessanti questioni sono sorte, come è noto, nella ricerca e valutazione delle conseguenze economiche della emigrazione: tra esse le più importanti riguardano la perdita del cosiddetto *capitale-uomo*, i risparmi e le rimesse degli emigrati, lo sviluppo del commercio d'esportazione, l'aumento dei salari e della divisione della proprietà terriera nei paesi di provenienza.

L'Autore esamina brevemente tali questioni portando in ciascuna di esse una chiara e sicura visione dei fatti e un ponderato ed acuto giudizio.

Per la pretesa perdita in Italia del *capitale-uomo* di circa 300 milioni all'anno, l'Autore fa sua l'obbiezione mossa dal Coletti, nella nota sua polemica col Beneduce, e, cioè, che il valore economico di un uomo non è dato dal suo costo di produzione, ma dall'efficienza del suo lavoro pel tempo che gli rimane da vivere e che l'allevamento di una famiglia non porta sempre a corrispondente aumento di spesa nel bilancio della medesima.

A questa osservazione l'Autore altre ne aggiunge che ci piace qui riportare:

“ 1) data la scarsa capitalizzazione nostra, senza l'emigrazione avremmo avuto un incremento degli uomini superiore, o almeno uguale, a quello dei risparmi, e quindi non ci sarebbe stata alcuna possibilità di miglioramento economico nella massa della popolazione; 2) questa stasi o questo peggioramento avrebbe cagionato aumento, o avrebbe arrestato la diminuzione, della morbilità e della mortalità; avrebbe prodotto aumento considerevole nelle spese di assistenza ai deboli, ai pazzi, per la delinquenza, pei tumulti, ecc., spese ingenti, difficilmente traducibili in cifre precise, ma che nello assieme da sole avrebbero assorbito i 300 milioni all'anno all'incirca, che si pretendono perduti in base al calcolo del costo di al-

levamento; 3) gli uomini, non emigrando, avrebbero potuto restituire alla società le spese di allevamento solo nel caso che essi avessero potuto trovare in Italia proficua occupazione; ciò che non si può ammettere per la densità della nostra popolazione, per le condizioni dell'agricoltura e dello sviluppo delle nostre industrie ».

Infine è da osservare che la disoccupazione è minacciosa in vari punti in Italia, ed è cronica in alcune regioni, come nelle Puglie per la composizione della popolazione secondo le professioni e costituisce un pericolo permanente dove l'abbondanza delle braccia non è corretta dalla emigrazione, come nell'Emilia.

È risaputo che in Italia l'ammontare delle rimesse ascende a qualche centinaio di milioni; ciò che non meno allietta, però, di constatare è la distribuzione di questa ricchezza fra le varie regioni del Regno: essa infatti affluisce maggiormente nelle regioni più povere, nel Mezzogiorno e in Sicilia. Nel 1905 le rimesse degli emigrati si ripartirono così: Italia Settentrionale: 17.12 per cento; Italia Centrale: 10.90; Italia Meridionale: 57.82; Sicilia: 14.08; Sardegna: 0.08. Nella sola Sicilia dove l'emigrazione assai numerosa è di data recente, tra rimesse del Banco di Napoli, vaglia internazionali e lettere assicurate con valore dichiarato, si arrivò nel 1906 alla cifra di 38 milioni e a più di 75 milioni nel 1908.

Parimenti indiscusso è l'aumento del nostro commercio d'esportazione coi paesi ove in maggior copia affluiscono i nostri emigranti. L'Autore mette in evidenza il fatto con interessanti raffronti statistici concernenti, in vari periodi, le nostre relazioni commerciali, con l'Egitto, l'Argentina e gli Stati Uniti.

L'emigrazione ha dato un grande impulso all'industria dei trasporti, aumentando così le sorgenti di lavoro in Italia, oltre l'utile impiego dei capitali. Si può deplorare che, in media, dal 1902 al 1907 la bandiera italiana abbia in tutto preso solo il 48.6 per cento degli emigrati trasportati oltre l'Oceano, che furono 1,847,808: ma è certo che quei 900,000 emigranti da essa trasportati rappresentano la somma non trascurabile di circa 170 milioni di lire in noli.

Venne da alcuni scrittori (Nitti, Maggiorino Ferraris, Villari, Scalise, Presutti e altri) osservato che l'emigrazione ha promosso in Italia il frazionamento delle terre e la formazione della piccola proprietà. Il fatto si è certamente verificato in alcune regioni d'Italia, come nel Mezzogiorno, nel Piemonte e nel Veneto. Non sembra, però, all'Autore che esso si sia consolidato, perchè gli *americani* rivendono spesso le pro-

prietà acquistate, dalle quali non sanno ritrarre un reddito sufficiente sia per la loro piccolezza, sia perchè durante la vita d'America essi si sono disabituati dal rude lavoro dei campi.

Fra le conseguenze politiche e morali dell'emigrazione emergono per la loro importanza e per il loro sicuro accertamento la diminuzione dei conflitti fra capitale e lavoro e la diminuzione di alcune categorie di reati, quelli specialmente di sangue che disonoravano soprattutto il Mezzogiorno.

Tutto quindi sommato l'Autore conclude che l'Italia non può che ritenersi ben soddisfatta delle conseguenze molteplici di un tale fenomeno, a proposito del quale si potrebbe solo augurare che fosse meglio ripartito: infatti esso potrebbe utilmente aumentare dalle Puglie e da alcune provincie dell'Emilia, mentre dovrebbe arrestarsi alle attuali proporzioni nelle Calabrie, negli Abruzzi, nell'Agro Romano, e diminuire sensibilmente in Basilicata e Sicilia.

Il capitolo della emigrazione all'estero contiene anche la trattazione della *politica dell'emigrazione*, che l'Autore studia nei tre diversi aspetti che essa può assumere: favorevole, contraria, di semplice tutela o protezione. L'autore combatte le prime due forme dichiarandosi fautore della terza, e in ultimo esamina i *principi fondamentali* e le *leggi* quali da alcuni studiosi dell'emigrazione vennero indicati come regolanti l'importante fenomeno.

I principi fondamentali sarebbero i seguenti: 1° l'interesse personale, per il quale l'uomo tende a migliorare continuamente e con tutti i mezzi, che sono a sua disposizione ed a sua cognizione, la propria condizione; 2° il principio di popolazione, pel quale l'uomo tende a moltiplicare illimitatamente la specie; 3° il principio della limitazione del suolo e dei suoi prodotti.

Le leggi: 1° l'emigrazione temporanea precede la permanente; 2° nell'ordine topografico di sviluppo: dalla zona marittima gradatamente si allarga nelle zone interne, a quella, cioè, delle colline e delle montagne; 3° nelle qualità naturali, economiche e sociali: a) precedono gli urbani e fra i rurali, che seguono, i braccianti precedono gli agricoltori propriamente detti; b) i maschi e gli adulti precedono le femmine e i fanciulli; c) i partiti da soli precedono quelli partiti con altri membri della famiglia.

Senonchè l'Autore si crede in dovere di avvertire a proposito di queste leggi che il principio di popolazione tende ad affievolirsi presso tutti i

popoli civili (l'affievolimento è cominciato in Francia, ha guadagnato gli Anglo-sassoni, progredisce in Italia dal Nord verso il Sud) e che nel momento attuale — ed è un momento che dura da molti decenni non nella sola Italia, ma dappertutto — doversi considerare come invertite la 2^a legge e la 3^a a). La Svizzera, l'Austria-Ungheria, molti governi della Russia, la Baviera, il Baden, ecc., che sono lontane dal mare o vi si affacciano come da un'angusta finestra, danno da gran tempo, e ancora più di recente, un grandissimo contingente alla emigrazione. L'emigrazione degli *urbani* avrà potuto precedere quella dei *rurali*; ma da oltre mezzo secolo sono i *rurali* che primeggiano straordinariamente.

L'Autore afferma di non aver trovato che un solo esempio di parità di emigrazione tra gli uni e gli altri, in Sassonia, cioè, dal 1853 al 1861.

I paesi d'immigrazione, nelle attuali contingenze storiche, non sono che quelli dell'Africa, dell'America e dell'Australasia. L'Autore spiega le molteplici ragioni per cui è ora relativamente poco importante l'immigrazione nell'Africa e nell'Australasia.

Enormemente maggiore è invece l'immigrazione nei paesi d'America, dei quali l'Autore considera partitamente l'Argentina, il Brasile, gli Stati Uniti e il Canada.

Volendo indicare approssimativamente il numero degli emigrati italiani nelle varie parti del mondo, l'Autore ritiene che, per quanto manchino censimenti precisi, si possono ritenere vicine al vero le seguenti cifre:

Italiani nell'Argentina	1,500,000
„ nel Brasile	1,200,000
„ negli Stati Uniti	1,500,000
„ nell'Uruguay	100,000
„ negli altri Stati d'America	100,000
„ in Algeria	43,000
„ in Tunisia	80,000
„ in Egitto	40,000
„ in Francia	300,000
„ in Svizzera	100,000
„ in Germania.	100,000
„ nel resto del mondo.	100,000
	<hr/>
	5,163,000

Non sono contestabili le cifre degli Stati di Europa che risultano dai rispettivi censimenti; variano alquanto le cifre degli Italiani nei tre Stati dell'Africa mediterranea e specialmente per quelle della Tunisia si può osservare che sono forse inferiori al vero.

Per apprezzare al giusto tali cifre si deve tener conto dell'elemento delle nascite. Gli Stati d'America considerano come appartenenti alla nazionalità propria i nati da stranieri. Ma noi, sino a tanto che i nostri concittadini non abbiano preso un'altra nazionalità, abbiamo il diritto di considerare i loro figli come Italiani.

Epperò, afferma l'Autore, si può ritenere senza tema di esagerare, che l'Italia ha nelle sue *colonie senza bandiera* oltre cinque milioni di figli, dei quali circa quattro milioni e mezzo nelle regioni del Plata, del Brasile e negli Stati Uniti.

Quali sono le condizioni dei nostri connazionali all'estero? Esse sono certamente migliori di quelle nelle quali si sarebbero trovati restando in Italia. E, all'estero, hanno essi vieppiù migliorato le loro condizioni? L'Autore risponde affermativamente, e dimostra la verità della sua asserzione con numerosi ed interessanti dati di fatto, fra i quali riportiamo i seguenti riguardanti i cambiamenti fra il 1895 e il 1904 nel numero dei proprietari fondiari in Buenos Aires:

NAZIONALITÀ	Censimento		Proporzioni per 1000 abitanti		Percentuale nel 1904	
	1895	1904	1895	1904	Fra proprietari e abitanti d'una nazionalità	Relativa al numero totale dei proprietari
Argentini	19,147	35,999	60	69	6.9	43.3
Austriaci	193	327	63	96	9.7	0.4
Francesi	2,540	4,150	77	150	15.0	5.0
Inglese	551	611	81	113	11.3	0.7
<i>Italiani</i>	<i>16,697</i>	<i>28,898</i>	<i>92</i>	<i>126</i>	<i>12.6</i>	<i>34.7</i>
Spagnoli	3,898	8,660	49	82	8.2	10.4
Svizzeri	361	402	128	156	15.6	0.5
Tedeschi	552	660	104	128	12.7	0.8
Diversi	822	1,228	62	58	5.7	2.5
	45,848	83,183	69	87	8.7	100.0

Non sono meno istruttivi, osserva l'Autore, questi altri dati ch'egli toglie dall'*Annuaire statistique* pel 1906. In media nel periodo 1895-906 in ogni anno tra gli Argentini ci fu il 54.57 per cento di venditori d'immobili e il 44.80 di compratori; tra gl'Italiani ci fu il 22.27 per cento tra i primi e il 25.97 tra i secondi. Nel 1906 in numero assoluto ci furono 6707 venditori argentini e 5858 compratori italiani.

Ma questa prevalenza notevole di compratori su venditori tra gl'Italiani, inversa alla prevalenza dei venditori sui compratori tra gli Argentini, viene meglio illustrata dalla entità della proprietà venduta e comprata.

Gli Argentini vendettero 232 immobili da 100,000 a 500,000 *pesos*; 2 di oltre 500,000 *pesos*; ne acquistarono 215 e 2 della eguale importanza. Gl'Italiani vendettero 31 immobili da 10,000 a 500,000 *pesos* ed uno di oltre 500,000; ne comprarono 31 tra 100,000 e 500,000 *pesos* e sei di oltre 500,000. In quanto ai debiti ipotecari, nello stesso anno, 1720 Argentini presero in prestito 27,435,821 *pesos* e 668 ne dettero 9,464,553; tra gl'Italiani, 1518 presero in prestito 11,260,131 *pesos* e 860 ne dettero 5,948,447.

Per apprezzare al giusto questo fenomeno veramente eccezionale della graduale sostituzione degl'Italiani agli Argentini nel possesso della proprietà fondiaria si deve anche tener conto delle seguenti due circostanze: 1° che tra gl'immigrati italiani è minimo il numero di coloro che portano qualche capitale; 2° che gl'Italiani, in maggior numero proporzionale degli altri, appena hanno raccolto un qualsiasi capitale tornano in patria.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti risulta all'evidenza dai dati statistici del Sheridan, presi in esame dall'Autore, quanto avanza agl'Italiani, dedotte tutte le spese di mantenimento; essi mettono da parte circa 30 dollari al mese, cioè, circa lire 150. Si obietta che il tenore di vita degli Italiani negli Stati Uniti è basso; lo deplorano soprattutto i Nord-Americani. Ma quale lo descrivono e il Sheridan e tanti altri scrittori è sempre superiore a quello che la massa dei contadini e dei braccianti hanno in Italia e che con un tenore di vita relativamente superiore essi risparmiano in un mese sui loro salari delle somme che in Italia non sarebbero riusciti a guadagnare in sei mesi, per chiudere i loro bilanci con un *deficit*, anzichè con notevoli avanzi, quali la piccola borghesia italiana non mette mai da parte. Anche nella Repubblica delle Stelle non pochi Italiani dal nulla sono arrivati alla posizione di milionari.

Tutto sommato, anche qui conclude l'Autore, noi possiamo andare orgogliosi di queste *colonie senza bandiera* che non sono lorde di sangue, non prodotto di conquiste violente e inique, ma conseguenza di lavoro benefico pei paesi nei quali si esplica, pegno vero di pace e di fratellanza umana.

Il fenomeno dell'immigrazione ha creato dei problemi etnico-sociali in talune colonie inglesi e in alcuni Stati d'America: problemi che si discutono colà vivamente e la cui diversa soluzione provoca più o meno gravi provvedimenti nella politica dell'immigrazione. È agli Stati Uniti in cui questi problemi si son fatti più ardenti e meritano per parte di noi italiani la maggiore attenzione, perchè, come è noto, è verso l'Unione Nord-americana che si rivolge la più importante corrente della nostra emigrazione. Essi formano colà la grossa questione degl'immigranti cosiddetti *undesirables*, che i più benevoli chiamano *objectionables*. È grave l'allarme negli Stati Uniti per il mutamento nella composizione etnica e nazionale dei nuovi *immigrati*, in contrapposizione alle antiche correnti immigratorie composte di Britannici, Scandinavi e Tedeschi.

Le proporzioni, nei più importanti periodi della storia della immigrazione nord-americana, si sono mutate nel modo seguente:

IMMIGRATI	1821-1850		1871-1880		1891-1900	
Canadesi, Britannici, Scandinavi e Tedeschi.	1,037,364	42.3 per cento	1,802,510	67.3 per cento	1,149,747	31.1 per cento
Irlandesi.	1,038,824	42.4 "	430,871	15.5 "	390,170	10.5 "
Austro-Ungarici, Italiani, Russi e Polacchi.	5,924	0.02 "	180,982	6.4 "	1,846,616	50.0 "
Altri paesi.	374,703	15.2 "	301,828	10.7 "	301,072	8.1 "

Gli elementi più desiderati in cinquant'anni sono quindi discesi da 42.3 per cento al 31.1 per cento; invece gli *undesirables* sono cresciuti da 0.02 al 50 per cento.

Il maggior aumento di questi ultimi è avvenuto a spese degli Irlandesi, che non sono stati mai considerati alla stregua dei Britannici, Tedeschi e Scandinavi; ma non si ritengono completamente *undesirables*.

La situazione sarebbe ancora peggiorata, dal punto di vista nord-americano, in questi ultimi anni. Sopra un totale di 4,933,741 immigrati

dal 1900 al 30 giugno 1906 erano *undesirables* — Italiani, Slavi e Ungheresi — ben 3,176,291; cioè: il 64.3 per cento.

Secondo i Nord-Americani gli Slavi Austriaci e Russi, gli Ungheresi e soprattutto gl'Italiani del Mezzogiorno sono *undesirables* per parecchi motivi: perchè sono poveri e vivono a carico dello Stato e dei corpi locali; perchè analfabeti; perchè *unskilled*, sudici e con un basso tenore di vita (*standard of life*); perchè sono troppo fecondi e determinano un peggioramento della composizione della popolazione col loro più rapido moltiplicarsi; rifuggono dai lavori agricoli utili alla repubblica; si accentrano nelle grandi città creando e aggravando un pericolo sociale; perchè sono uccelli di passaggio e, non fissandosi negli Stati Uniti, ne sottraggono ingenti capitali; perchè hanno un'alta criminalità; perchè fanno concorrenza nel lavoro agl'indigeni; e infine perchè non si assimilano e non si *americanizzano*.

L'Autore esamina partitamente e ribatte ad una ad una, per quanto riguarda gl'Italiani, tutte queste accuse. Seguiamolo nella difesa che fa dei nostri, difesa che onora altamente lo scienziato e il cittadino.

a) *Sono poveri e vivono a carico della collettività.* — Che gli emigranti italiani siano poveri è innegabile; appunto per questo lasciano la patria sobbarcandosi ad ogni sorta di disagi materiali e morali. Ma non hanno affatto la tendenza all'accattonaggio e gravano in proporzioni assai limitate sulla pubblica carità.

L'ultimo censimento americano e le successive pubblicazioni ufficiali hanno luminosamente provato che sotto questo aspetto gl'Italiani dovrebbero essere fra i più desiderabili. Infatti al 31 dicembre 1903 negli Stati Uniti erano ricoverati:

NAZIONALITÀ	negli Asili dei poveri	Percen- tuale	nei Manicomi	Su 100 pazzi	negli Istituti pei deboli di mente
Irlandesi	14,923	46.4	13,664	29.0	7.0
Tedeschi	7,477	23.3	12,644	26.9	26.4
Inglesì	2,811	8.7	3,311	7.8	9.7
Canadesi	1,544	4.8	3,049	6.5	14.4
Scandinavi	1,573	4.9	5,409	15.7	11.7
Scozzesi	788	2.5	785	1.7	1.8
Ungheresi-Boemi	314	1.6	1,054	2.2	3.5
Russi e Polacchi	490	1.0	2,064	4.4	12.2
<i>Italiani</i>	<i>313</i>	<i>1.0</i>	<i>1,084</i>	<i>2.3</i>	<i>3.7</i>

A New York, dove Italiani e Irlandesi numericamente si pareggiano, furono nel 1904 ricoverati nell'Istituto di Blackwells 1564 Irlandesi e soli 16 Italiani. Ciò che si è osservato nella più grande città e nell'ambiente più sfavorevole per gl'Italiani, viene riconfermato in una pubblicazione ufficiale pei piccoli centri rurali.

b) *Sono analfabeti*. — È per noi vergognoso l'analfabetismo degl'Italiani, ma esso costituisce una colpa dell'Italia, non un pericolo per gli Stati Uniti, che di esso si giovano. Da molti stessi Americani si riconosce che questa accusa non è che un pretesto per combattere l'immigrazione. Giova ricordare che l'analfabetismo fra gli *undesirables* della seconda generazione diminuisce più rapidamente che fra gl'indigeni ed è noto che nelle scuole i fanciulli italiani brillano fra tutti per l'intelligenza.

c) *Sono unskilled*. — I braccianti e i giornalieri sono appunto gli elementi di cui hanno maggior bisogno gli Stati Uniti, dove il lavoro rozzo, senza capacità tecnica, il *row material* è sfuggito dai nativi. Era prima assegnato agli Irlandesi ed ora agl'Italiani, agli Slavi ed Ungheresi. Senza il lavoro *unskilled* sarebbe arrestato lo sviluppo economico e sociale degli Stati Uniti.

d) *Il basso tenore di vita.* — Esso è innegabile, ma non può interessare direttamente la Repubblica, se non forse per il fatto delle abitazioni antigieniche che possono costituire un fomite di malattie. Pel suicidio non c'è nulla che costituisca per gl' Italiani un carattere di razza. Non pochi americani riconoscono che gl' Italiani, quando possono, tengono le case meglio degl' Irlandesi e degli ebrei e di altri *undesirables* è che, dove e quando le circostanze lo consentono, il loro *standard of life* si eleva.

e) *Si moltiplicano rapidamente.* — In un paese, ove scarsa è la natalità delle classi superiori, ove si teme il suicidio della razza e dove Roosevelt tuona contro la limitata procreazione, si dovrebbe rimanere assai contenti della fecondità degl' Italiani.

f) *Sono uccelli di passaggio e portano via dall' America ingenti capitali.* — È vero che gl' Italiani risparmiano sulle loro entrate di più degli altri (risparmio degl' Italiani il 79.49 per cento, degli Slavi e Ungheresi il 69.23; degli altri immigranti il 53.85) e più degli altri, proporzionalmente, mandano in patria (si calcola che ogni italiano dal 1900 al 1906 mandò in patria 29.54 dollari; ogni slavo od ungherese 19.81). In conseguenza per questo titolo sarebbero ritenuti più *undesirables* degli altri.

Gli Americani, però, non considerano che negl' immigrati trovano uomini produttivi già belli e pronti e a carico dei quali non c'è il costo di allevamento sino all'età in cui divengono produttivi. Dimenticano soprattutto che gli *undesirables* portano seco o mandano in Europa soltanto il 10 per cento della ricchezza prodotta, lasciando il 90 per cento in America. Venne già negli stessi Stati Uniti notato il fatto che la produzione e la ricchezza maggiore si riscontrano per lo appunto in quelli Stati dell' Unione che accolgono il maggior numero degli immigrati *unskilled* e che la curva della prosperità della Repubblica segue quella della immigrazione.

Gli *undesirables* quindi sono creditori e non debitori verso la Repubblica.

g) *L'addensamento nelle città.* — È questo un fenomeno inevitabile; è il prodotto di una legge economica, distribuendosi gli immigrati precisamente a seconda della richiesta del lavoro e del livello dei salari; non si può pretendere infatti ch'essi abbiano a recarsi ove non sono richiesti e sono pagati meno. Riunendosi poi attorno a nuclei preesistenti di connazionali essi si salvano dal ridicolo e dalla crudeltà con cui in generale gli Americani trattano tutti gli stranieri che non hanno i loro costumi e non conoscono la loro lingua.

Non è vero che gl'italiani rifuggono per indole dai lavori agricoli: ad essi si devono i meravigliosi progressi rurali della California e sono numerose le *farms* d'Italiani nel Texas e in altri Stati del Sud della Unione e sarebbero ancora più numerose se i nostri fossero meglio protetti contro le crudeltà e le prepotenze dei *bosses*, contro le violenze collettive di società segrete criminose, come, ad es. quella dei Cavalieri della notte. Si deve rilevare poi che i Governi statali e quello Federale spiegarono fino ad ora un'azione deficientissima di assistenza o prevenzione per sfollare i centri urbani delle nuove correnti immigratorie, il che costituirebbe pure un loro grande interesse.

h) *La criminalità* (1). — È soprattutto per la pretesa alta criminalità degli Italiani che l'opinione pubblica nord-americana si mostra ad essi così ostile. V'è, però, molta esagerazione e molta incertezza nelle statistiche ufficiali criminali degli Stati Uniti, e troppo spesso si argomenta della criminalità col criterio assai fallace del numero dei detenuti. In base a statistiche più accurate si può invece dimostrare che la delinquenza degli Italiani è sensibilmente minore di quella che viene comunemente affermata. Venne provato infatti che molti Italiani si trovano in prigione per atti che non sono puniti nel loro paese, e molti altri perchè non conoscono il linguaggio delle Corti. Altre correzioni non meno importanti si possono fare alle statistiche criminali nord-americane:

1° le proporzioni della popolazione sono quelle del censimento del 1900; quelle dei detenuti invece del 1904. Ora dal 1900 in poi è cresciuto enormemente il numero degl'Italiani; quindi la percentuale della loro delinquenza si riduce almeno alla metà;

2° la criminalità è sempre maggiore in ogni paese nei centri popolosi e nelle zone industriali, e gl'Italiani, come è risaputo, sono concentratissimi agli Stati Uniti;

3° la composizione della immigrazione per sesso e per età fa comparire la delinquenza degl'Italiani più grave di quella che è realmente in confronto delle altre nazionalità e degli stessi nativi. Infatti negli Stati Uniti il numero dei *convicted* secondo i sessi era nel 1890 di 92.7 per cento maschi e di 7.3 femmine e divenne 94.55 per cento maschi nel 1904. Ora, data la minima partecipazione delle donne e dei fanciulli nella delinquenza è evidente che non sono comparabili due nazionalità delle quali

(1) V. in questo stesso Bollettino lo studio dell'Autore sulla "Criminalità degli italiani agli Stati Uniti d'America",

l'una ha le proporzioni normali di femmine e di fanciulli e l'altra presenta invece una grandissima proporzione di maschi e di adulti, poichè è evidente che il numero dei reati della prima, proporzionato alla popolazione totale, deve condurre ad una percentuale assai più bassa che nella seconda, la quale rappresenta una popolazione scelta per dare la massima criminalità.

Perciò riducendo la composizione per sesso e per età degl'immigrati a quella degl'indigeni e proporzionando la delinquenza a tale ideale popolazione la percentuale diminuirebbe almeno di un terzo.

A queste forti attenuanti d'indole obbiettiva della delinquenza degli Italiani negli Stati Uniti si devono aggiungere quelle d'indole subbiettiva. Invero se essi trovassero colà condizioni di vita sociale migliore, la loro delinquenza scenderebbe al livello o al disotto di quella degl'indigeni, come avviene in Tunisia e a Buenos Aires; se la polizia non fosse deficiente e corrottissima (deficienza e corruzione che si estende persino all'amministrazione della giustizia) la lotta contro la delinquenza darebbe risultati assai più soddisfacenti; l'omicidio tra Italiani negli Stati Uniti diminuirebbe come è diminuito tra gl'Italiani in casa loro.

Gli Italiani infine, differendo in ciò dagl'indigeni e dagli stranieri di altre nazionalità, non danno che un minimo contributo alla prostituzione, forse nessuno alla corruzione politica e alle mali arti di tutte la *Tammany Halls*.

i) *Concorrenza del lavoro*. — Questa venne nel passato realmente esercitata dagli Italiani. Ora, però, è di molto diminuita, per opera specialmente dei socialisti, che li hanno indotti a far parte dei sindacati locali ed a richiedere gli stessi salari dei lavoratori indigeni. Devesi poi tener conto dell'enorme incremento della ricchezza, che produce il lavoro di questi *undesirables* e che si ripercuote su tutta la vita economica della popolazione totale, elevandone lo *standard of life*.

k) *Non si americanizzano*. — Che i Tedeschi, gli Inglesi, gli Irlandesi, gli Scandinavi si assimilino e si americanizzino più facilmente e più rapidamente è fuori d'ogni questione. Non c'è da sorprendersene: la lingua, la religione, i costumi, la professione, la condizione sociale di costoro avvicinano gli elementi analoghi dei nord-americani assai più che non quelli degli *undesirables*. Ma questi dovunque si fissano, gradatamente si americanizzano coi contatti sociali, per imitazione, coll'azione delle scuole, per l'opera della *Children's Aid Society* e di altre analoghe società. Se resistono gli adulti — e così dev'essere perchè non si può rinnovare la coscienza già formata, nè mutarsene la psicologia con un

colpo di bacchetta magica — si trasformano rapidamente i fanciulli e alla seconda generazione si può ritenere che l'americanizzazione è completa.

Gli *undesirables* in generale, e gl'Italiani in ispecie, non sono adunque per gli Stati Uniti un pericolo, ma una sorgente di ricchezza e che siano anzi *desiderabili* se ne sono accorti gli americani stessi quando constatarono i danni e le conseguenze sinistre dei numerosi rimpatri dei nostri in seguito alla crisi del 1907.

A questa difesa degli *undesirables* l'Autore fa seguire l'esame della *politica della immigrazione*, con speciale riguardo, per la maggiore importanza che essa offre per noi Italiani, a quella adottata nello scorso secolo e in principio dell'attuale dall'Argentina, dal Brasile, dagli Stati Uniti e dall'Australia. I lettori del nostro *Bollettino* conoscono già le fasi della legislazione sulla immigrazione in questi paesi, per cui ci limiteremo a rilevare, che l'Autore, a guisa di commento finale sulla politica in parola, avverte che bisogna intenderla con molte riserve. Tanto gli Stati che favoriscono l'immigrazione quanto quelli che l'avversano s'ispirano ad un opportunismo e ad una elasticità di applicazione delle leggi veramente eccezionali. Questo per gli emigranti europei: non altrettanto si deve dire invece dei *gialli* contro i quali, specialmente negli Stati Uniti e nella Australia, si segue una politica decisamente avversa, in opposizione agli stessi trattati e che si potrebbe chiamare di assoluta proibizione.

L'Autore in un lungo capitolo a parte esamina i fattori delle variazioni demografiche, ch'egli distingue in *fisici*, *antropologici*, *demografici* e *sociali*, e ne analizza minutamente l'azione e reazione reciproca sulla nuzialità, natalità, mortalità e sulle migrazioni.

Limitandoci a considerare brevemente le influenze su quest'ultimo fenomeno, rileviamo che l'Autore accorda per esse una certa importanza, specialmente nei primi periodi storici, agli elementi *fisici* (monti, mare, grandi fiumi, condizioni del suolo, del sottosuolo, ecc.) nulla a quelli *antropologici* (razza) e scarsa ai fattori *demografici*, (densità della popolazione e eccedenza delle nascite sulle morti). Dei fattori *sociali*, che fanno fortemente sentire la loro influenza sul fenomeno dell'emigrazione, l'Autore prende in esame: la religione, la professione, le condizioni economiche, il grado d'istruzione, le condizioni politiche ed amministrative. Fra essi quello che ha acquistato sempre più col tempo una azione preponderante è l'elemento *economico*, che l'Autore considera separatamente sotto due aspetti: uno *statico* e l'altro *dinamico*. Anche il fattore *intellettuale* va assumendo sempre più una grande importanza, agendo sul fat-

tore economico come vero fermento: per cui si può dire che mentre tra i fattori sociali prima esercitavano una grande influenza quelli d'ordine politico, oggi prevalgono i fattori economico e intellettuale. È il malessere morale, la vista del benessere altrui, che genera il malcontento e la brama ardentissima di miglioramento, che s'aggiunge, e lo fa quasi passare in seconda linea, al malessere economico, assoluto, materiale. La nostra plebe rurale era più miserabile di oggi quarant'anni or sono ed emigrava scarsamente; emigra in grandi masse ora che sono migliorate le sue condizioni economiche.

L'Autore, riassumendo queste influenze concomitanti dei fattori economico e intellettuale, fa sue le seguenti proposizioni del Prof. Contento:

1° le cifre della emigrazione, pur avendo un significato generico importante, non possono più costituire, come ritenevasi finora, la rivelazione più spiccata delle condizioni economiche di una località;

2° l'emigrazione aumentata, anche in modo cospicuo, può accompagnarsi, anziché ad una condizione di crisi, pure ad un reale progresso economico-sociale;

3° le cause di essa, e quindi del suo incremento, vanno ricercate nelle differenze comparative fra tale miglioramento interno e quello, effettivo o presunto, offerto dall'estero agli emigranti.

4° finalmente, in tali circostanze, per frenare l'emigrazione occorre che i vantaggi offerti ai cittadini in patria siano tali, non pure in senso assoluto, ma anche relativo, e siano fondati sulla conoscenza non solo e non tanto dei rapporti interni, generali e locali, della vita individuale e sociale, ma di quelli degli Stati dove a preferenza i cittadini si dirigono.